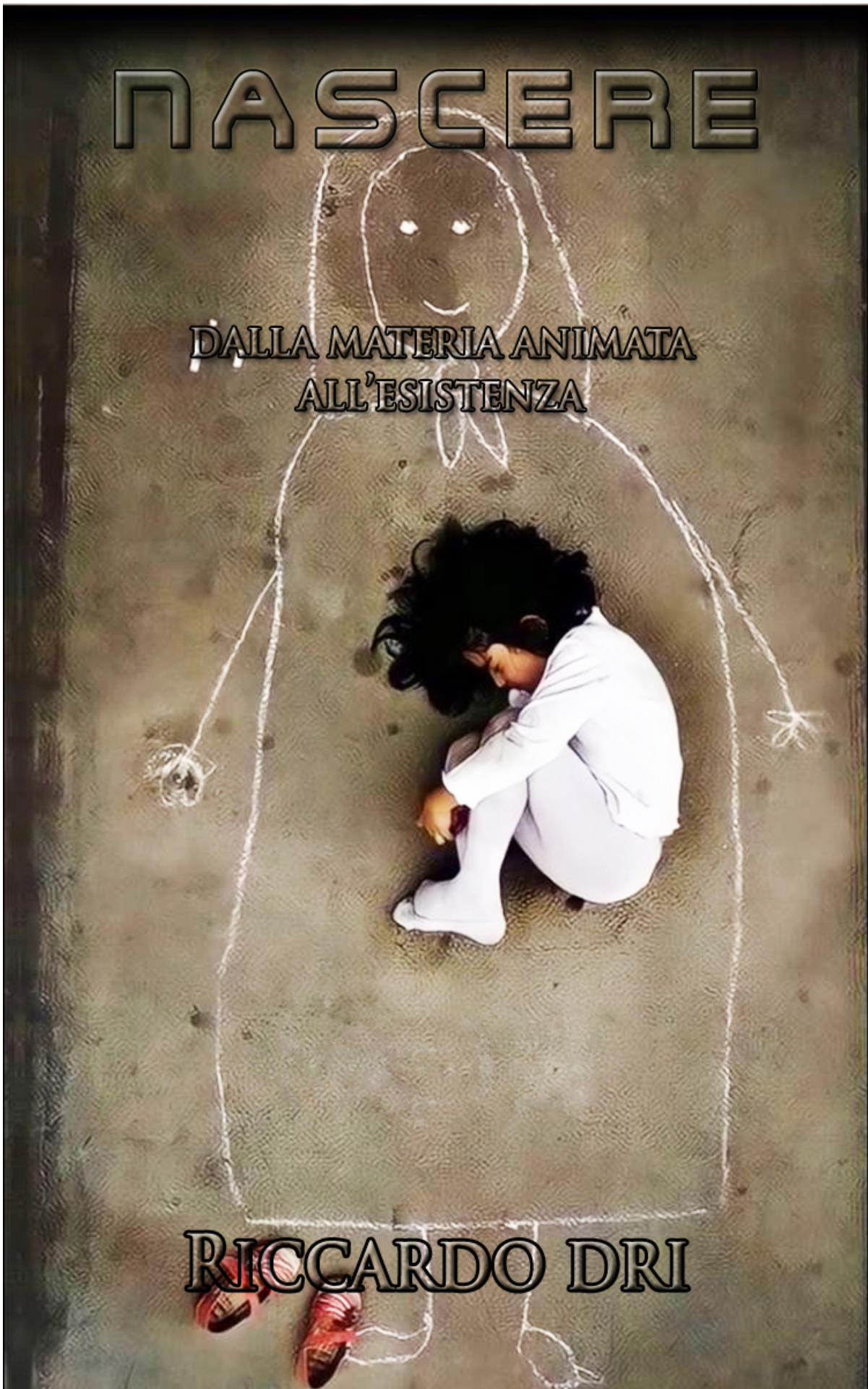


NASCERE

DALLA MATERIA ANIMATA
ALL'ESISTENZA

RICCARDO DRI



Riccardo Dri

NASCERE

Dalla materia animata all'esistenza

COPYRIGHTED

COPYRIGHTED

COPYRIGHTED

Copyright© 2022 –
Prima edizione: 2022 – *Printed in EU*

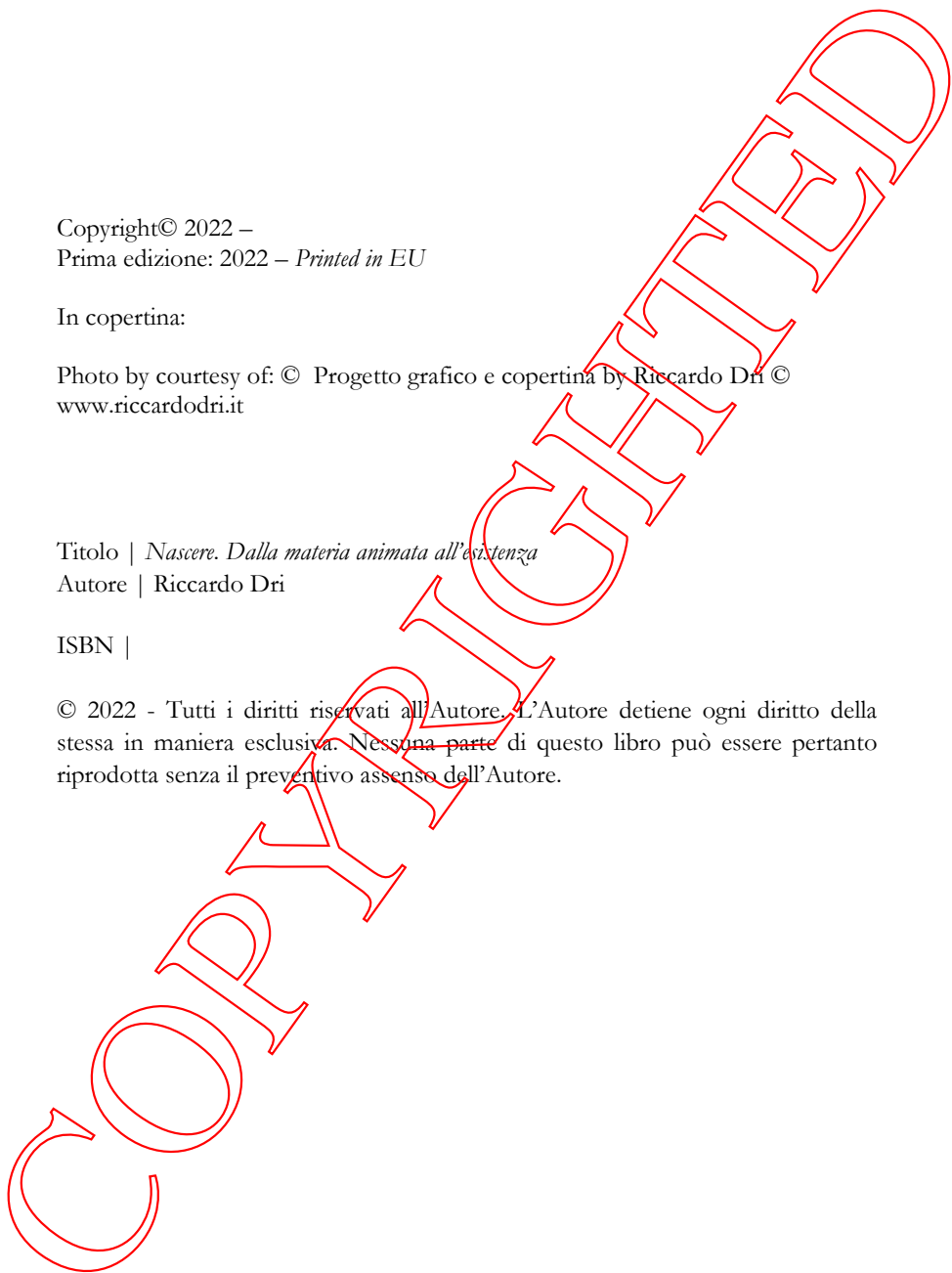
In copertina:

Photo by courtesy of: © Progetto grafico e copertina by Riccardo Dri ©
www.riccardodri.it

Titolo | *Nascere. Dalla materia animata all'esistenza*
Autore | Riccardo Dri

ISBN |

© 2022 - Tutti i diritti riservati all'Autore. L'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.



Ci si può dare la morte anticipandola con
il suicidio. In nessun caso ci si può dare
la nascita.

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	9
§ Cosa si intende per “vita”.....	9
§ La morte non è il decesso.....	14
§ Dualità e temporalità.....	16
CAPITOLO PRIMO.....	29
La materia animata.....	29
§ Cellule, tessuti, sistemi.....	29
§ Vita e <i>sensu</i> della vita.....	35
§ Θαύμα , meraviglia e sgomento.....	36
§ Ermeneutica del caso.....	39
§ La consolazione della scienza.....	43
§ Cosmologia e nascita.....	45
§ Il Dio- <i>Bang</i>	49
§ Nascere è il sigillo della vita.....	52
CAPITOLO SECONDO.....	54
Pre- <i>Io (Vor-Ich)</i> e <i>Io originario (Ur-Ich)</i>	54
§ Con me inizia tutto.....	54
§ Un passato mai stato presente.....	57
§ Empirico e trascendentale.....	59
CAPITOLO TERZO.....	65
Natalità.....	65
§ L’uomo nuovo.....	65
CAPITOLO QUARTO.....	75
Una <i>rivalutazione</i> di Aristotele.....	75
§ Il principio di ciò che sarà.....	75
§ Il principio di mutamento.....	79
§ In Grecia manca il sesso.....	82
CAPITOLO QUINTO.....	85
Nati. Ma non troppo.....	85
§ Le metafore.....	91
CAPITOLO SESTO.....	97
Raccontare e ascoltare.....	97
§ La nascita cantata da cantastorie.....	97
§ Idraulica al posto dell’amore.....	103
§ Identità come <i>codice a barre</i>	104
CAPITOLO SETTIMO.....	108
Τόκος ἐν καλῷ . Partorire nella bellezza.....	108
§ Partorire nella bellezza.....	112

CAPITOLO OTTAVO.....	119
La bellezza presiede alla nascita	119
§ Le ragioni della “serva”	119
§ Intenzionati nel mondo	123
§ Anche il neonato è intenzionato	125
§ La nuova vita cambia <i>tutte</i> le altre.....	126
§ La dualità intersecante.....	128
CAPITOLO NONO	130
Nascere, rinascere, permanere.....	130
§ Nascita intersoggettiva	130
§ Inizio e libertà.....	132
§ Esserci come “non ci si è se non si è nati”	137
CAPITOLO DECIMO	142
Nascere nella ciotola	142
§ Nascere non basta.....	142
§ Nella ciotola della fenomenologia	145
CAPITOLO UNDICESIMO	154
Nascere come arte	154
CAPITOLO DODICESIMO	167
L’enigma trascendentale di Husserl.....	167
CONCLUSIONI	179
BIBLIOGRAFIA.....	186

COPYRIGHT

COPYRIGHTED

INTRODUZIONE

“E d’improvviso, amica! Ecco che l’Uno divenne Due, e Zarathustra mi passò vicino...”¹.

§ Cosa si intende per “vita”

Il XIX secolo si è esercitato molto in una cultura che si è diffusa fra noi in relativo silenzio. Se Heidegger, fra le altre proprietà essenziali dell’uomo, indica il suo essere come “*Sein für Tod*”² (essere per la morte), e se nessuno avrà il coraggio di negare che alla fine del nostro vivere c’è la morte che ci attende e che chiude i conti, il contemporaneo si apre con una riflessione sull’esistenza che non lascia spazio a considerazioni diverse. Eppure a dispetto dell’interrogazione filosofica, il senso comune rimuove:

Se la rimozione (l’oblio) della morte sembra essere una caratteristica della coscienza contemporanea, la rimozione del morire è esperienza molto più difficile da realizzare. Il senso cifrato della morte, la interrogazione radicale, che essa ogni volta ripropone sul senso della vita e sulle sue ambivalenze, *sembra essere estranea alla coscienza contemporanea*³.

Per cui Baudrillard, in una sua affermazione molto originale e apparentemente ermetica, scrive che

¹ F. NIETZSCHE, Sils-Maria, in *La gaia scienza*, Canzoni.

² M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, § 51.

³ L. PINKUS, A. FILIBERTI, [2002], p. 232.

“Parlare di morte fa ridere di un riso forzato e osceno. Parlare di sesso non provoca più nemmeno questa reazione: *il sesso è legale, solo la morte è pornografica*”⁴.

Cioè non ci sono più restrizioni riguardo alla sessualità. Il suo tabù è stato sostituito con il tabù della morte, il cui motivo è tutt'al più risibile, ridicolo, fuori scena (*ob-scaena*, “osceno”, appunto), confinabile nel *πορνείον* (il postribolo, il bordello). Ovviamente i motivi della rimozione sono molti e tutti molto complessi, ultimo fra questi, ma non il solo, la “morte di Dio” (per cui niente più può rivivere) che è un motivo che, sebbene filosofico, è tuttavia penetrato nelle coscienze di massa, certo non grazie alla ricezione filosofica, ma grazie all'erosione del trono di Dio da parte dell'assetto tecnico-scientifico del mondo:

E qui nessun dio ci può salvare, come vorrebbe l'allusione di Heidegger⁵, perché la tecnica è nata proprio dalla corrosione del trono di Dio⁶.

Quindi, pur per vie traverse, l'annuncio è arrivato. Ma è arrivato come un elefante in una cristalleria, e ora si tratta di riordinare i vetri sparsi dappertutto, perché se “L'Occidente non ha più motivi per morire: ciò significa che non ha più ragioni per vivere”⁷. Cioè *ha perduto le coordinate* della sua vita. Perdendo Dio, infatti, come insegna il celebre aforisma nietzschiano della Gaia Scienza (§ 125), c'è da chiedersi

in che direzione ci muoviamo noi? Lontano da ogni sole? Non precipitiamo sempre più? E all'indietro, di lato, in avanti, da ogni parte? Esistono ancora un sotto e un sopra? Non vaghiamo attraverso un nulla infinito? Non avvertiamo l'alito dello spazio vuoto? Non fa più freddo? Non scende di continuo la notte,

⁴ J. BAUDRILLARD, [1979], p. 204.

⁵ M. HEIDEGGER, [1987].

⁶ U. GALIMBERTI, [2000], p. 31

⁷ G. BAGET BOZZO, [2001], p. 103.

sempre più notte? Non occorre accendere la lampada anche al mattino? Non sentiamo il frastuono dei becchini che stanno seppellendo Dio?

Sia come sia, la filosofa Adriana Cavarero osserva che

Rispetto alle due condizioni ontologiche fondamentali dell'essere umano (...) che sono la nascita e la morte, l'inizio e la fine, la metafisica, lungi dal considerare interessante e fondativa la nascita, la ignora totalmente e misura, definisce l'essere umano a partire dalla morte. Nella lingua greca, fin dall'inizio, gli uomini sono chiamati *i mortali*. Questo significa definire gli esseri umani solo per la loro condizione di morte, di finitezza, di contingenza, per l'angoscia di sparizione⁸.

È infatti vero che i greci, più spesso di "uomo", lo denotino come mortale (θνητός), perché essi si sono dedicati con insistenza al rimosso per portarlo alla luce, ed il rimosso è certo la morte, non la nascita. Infatti la nascita è sotto gli occhi di tutti, la morte, specie nel mondo contemporaneo dove essa, come visto, è pornografica, bisogna andarla a cercare laddove essa è stata nascosta. Naturalmente non c'è nessuna morte se non c'è una nascita, quindi l'uomo è determinato da un'endiade (ἐν διὰ δυοῖν, uno per mezzo di due), coordinate dal divenire naturale. È difficile trovare, per esempio in Aristotele, argomentazioni sul divenire naturale in cui non siano ambedue presenti termini come γένεσις (generazione) e φθορά (corruzione), perché il divenire si snoda esattamente entro questi due estremi, e nessuno dei due vale più dell'altro perché giacciono sulla stessa linea metafisica. Aristotele, comunque, è dalla parte della vita: "Morire è un male (τὸ ἀποθνήσκειν κακόν); infatti gli dèi hanno così deciso, altrimenti essi sarebbero mortali"⁹. C'è chi, a partire da questi argomenti, trova che i momenti decisivi dell'esistenza si manifestano non in due, ma in tre scansioni fondamentali:

⁸ A. CAVARERO, [2007], p. 5.

⁹ ARISTOTELE, *Retorica*, 1398b 29.

La nudità la troviamo in tre momenti decisivi: nascita, atto sessuale e morte. Il corpo morto è nudo anche se avvolto nel sudario o sotto l'abito con cui lo si seppellisce. La morte stessa non è altro che una forma finale di nudità, che replica in modo raccapricciante quella della nascita¹⁰.

Da cui, secondo l'autore, sorgerebbe ciò che chiamiamo “pudore”, perché la nudità ci rivela ciò che, appunto con pudore, vorremmo non vedere, cioè il destino mortale. “Allora si aprirono gli occhi e si accorsero di essere ignudi (καὶ ἔγνωσαν ὅτι γυμνοὶ ἦσαν), cucirono delle foglie di fico e ne fecero delle cinture”¹¹.

Adamo

“ottenne la conoscenza della propria nudità, che implica la conoscenza della mortalità del corpo [...] È logico che Adamo si spaventasse scoprendo la propria nudità, perché comprese che un giorno sarebbe morto” [...] Il fatto che questa conoscenza fece vergognare Adamo oltre che intimorirlo (egli scoprì la propria nudità) esprime l'intima connessione fra conoscenza, sessualità e morte” [...] “Se la coscienza del corpo fa sì che l'uomo tema la morte, lo rende anche consapevole della possibilità di creare la vita. L'uomo diviene realmente l'*homo sapiens*. Il fenomeno della coscienza distingue l'uomo dagli altri animali. È l'esistenza della coscienza che crea una psiche che si contrappone al corpo”¹².

Le interpretazioni cristiane ovviamente sono fuorvianti, perché insistono sull'origine del pudore a partire dalla lunga sessuofobia sorta con i problemi personali di Agostino (“*Exstirpa libidinem de membris tuis*”)¹³. Ma ciò non fu interamente colpa di

¹⁰ E. ALBINATI, [2016], p. 808.

¹¹ Gen. 3, 7.

¹² A. LOWEN, [1991], pag. 60-61.

¹³ *Contra Iulianum haeresis Pelagianae defensorem libri sex*, 4, 2, 8. V. anche: “erroris et perversi amoris radice venientia, cum qua omnis filius Adam nascitur” (Agostino, *De Civitate Dei*, XXII, 1.); “Inter faeces et urinam nascimur”, (Attr. ad Agostino, ma probabilmente di Bernardo da Chiaravalle,

Agostino, ma della sua interpretazione neoplatonica del cristianesimo. Prima della conversione, infatti, scriveva che per lui non c'era felicità più grande se non quella di “vivere continuamente nei piaceri corporali”¹⁴, ed era assai più vicino al cristianesimo delle origini che mai, perché il cristianesimo è una religione fortemente corporale. Si pensi al fondamento di: “Questo è *il mio corpo*, prendetene tutti ...”¹⁵.

In realtà la genitalità, nostra e altrui, non può che essere l'evocazione, il ricordo, del nostro essere attrezzati per la riproducibilità, e se ci riproduciamo è perché non siamo eterni, e se non siamo eterni è perché siamo mortali, non a caso ogni nostra cellula è dotata di meccanismi di apoptosi (obsolescenza programmata). Questo è il *nexus* tra morte e sessualità. Noi non abbiamo mai capito perché la nudità deve essere nascosta: è nascosta perché la morte, che essa evoca, va nascosta dalla luce dell'Io (ragione), perché l'*eros*, e perciò la morte, appartiene all'altro registro, quello dell'Altro (la follia)¹⁶. Lo *scandalo* che *esibisce* l'Eros è lo scandalo della morte in ogni suo respiro, il ricordo del rientro nel grembo materno donde siamo venuti per il nostro ultimo viaggio (per il maschile) e la ripresa del figlio da cui ci siamo separati (per il femminile). L'ermeneutica del *sexus* ci dice tutto questo e, di più, ci riaccorda con la ripetizione insensata del ciclo della natura (nascita, crescita, riproduzione e morte) che proprio il nostro corpo incessantemente evoca. “Il naturismo e il nudismo” – continua Albinati – sono ingenui e ipocriti tentativi di ritornare all'origine ormai inattuabile

come spiega M. NUSSBAUM, [2011], pag. 25. V. anche l'importante lavoro di E. DE MARCHI, [1959]).

¹⁴ AGOSTINO, *Confessioni*, VI, 16, 26.

¹⁵ *Matteo*, XXVI, 26.

¹⁶ V. i ns. *Psiche*, [2019].

cancellando quell'ombra, fingendo che [...] questo del vestirsi sia solo una sciocca convenzione"¹⁷.

Ciò che è ridicolo della morte non è il decesso, ma l'ostinazione con cui gli esseri umani vogliono cancellarla dalla loro vita. Lo si vede per esempio ogni volta che uno dice "scomparso" invece di "morto". Non è delicatezza, è il tentativo di manomettere la realtà con le parole, come quando si dice "ti amo" invece di "mi piacerebbe fecondarti"¹⁸.

§ La morte non è il decesso

Parole sicuramente crude, ma la realtà è questa. *La morte non è il decesso. La vita non si perde quando si smette di respirare, ma quando si smette di essere felici. Corriamo il rischio di rendere morte la nostra vita senza avvedercene, perché la vita si spegne quando in essa non si ama e non si è riamati, visto che noi viviamo solo per questo, per amare ed essere amati. Lo scopo della vita è solo questo. Non in vista del decesso, che non è e non fa scopo, ma in vista di ciò cui siamo costantemente chiamati, cioè l'amore, il cui contrario non è l'odio, ma la morte. Infatti non c'è dubbio che sia l'amore a sostenere la vita, e non solo per quello sguardo biologico che ci vede solo come organismi portatori di gameti, cioè "inseminatori" per i maschi e "incubatrici" per le femmine, ma perché l'amore è senso, e non ce ne sono altri: "Con ogni bambino che viene partorito, l'umanità ricomincia il suo cammino"¹⁹. Quindi possiamo ritoccare la celebre espressione heideggeriana "*Sein für Tod*" (essere per la morte), con "*Sein für Leben*" (essere per la vita): "La vita è legame, e i legami sono quelli che motivano a vivere"²⁰. La morte, come detto, non coincide con il decesso.*

¹⁷ E. ALBINATI, [2016], p. 808.

¹⁸ A. SMERIGLIA, [2021].

¹⁹ H. JONAS, [1993], p. 167.

²⁰ S. NATOLI, M. SEMERARO, [2013], p. 21.

Purtroppo il mondo laico si è lasciato scappare questo nodo filosofico essenziale, di cui ha approfittato il mondo cattolico, inaugurando così la “cultura della vita” in funzione antiabortiva, cioè contro quelle leggi dei parlamenti di quei paesi che hanno legalizzato l’aborto entro i limiti di una casistica prevista. Non è l’unico caso in cui la civiltà cattolica prende il posto lasciato vuoto dalla civiltà laica; comunque la si pensi, ovunque ci si collochi, le chiese hanno occupato un posto che era vacante da sempre, e questo non testimonia né l’invadenza né l’arroganza di esse, ma al contrario mostra anzi la trascuratezza dei governi, per i quali la vita è, semplicemente, un costo, e non un investimento. Poi, naturalmente, non si possono tacere anche i limiti operativi di questa inserzione degli spazi laici lasciati vuoti: per esempio da una parte il mondo cattolico vorrebbe che l’inizio della vita fosse libero dal contenimento tecnico per il controllo delle nascite (gli anticoncezionali), dall’altra però la stessa sensibilità non vale per il fine vita, dove una salma, attraverso la tecnica, dovrebbe essere tenuta in vita per sempre. Questa è una contraddizione insanabile per il mondo cattolico, che parte bene, ma finisce malamente. Perciò è giusto che il mondo laico si riappropri della cultura della vita (ma ne sarà all’altezza?), senza smarginamenti ideologici, senza usare la vita per l’utilizzo della vita e, non ultimo, senza che il potere politico usi la donna per i propri fini.

Il corpo della donna è un corpo per due, è la dualità fatta corpo, e questo inquieta l’uomo, perché egli è incapace di relazione che non sia strumentale. Non dice mai “tu”, come ricorda la Irigaray:

La frase tipo prodotta da un uomo, risalite tutte le trasformazioni, è: “Mi domando se sono amato” o “Mi dico che forse sono amato”. La frase tipo prodotta da una donna è: „Mi ami tu?., [...] Non c’è qui luogo di parola per l’altro”²¹.

²¹ L. IRIGARAY, [1985], p. 85.

Il corpo della donna ricorda costantemente all'uomo questa lacuna. Si potrebbe dire: dalla storica "invidia del pene" alla "invidia della vagina"; ma in realtà quest'invidia non c'è, perché l'uomo non comprenderebbe cosa c'è da invidiare nella/della vagina. *L'uomo non crede nell'inter-soggettività, perché non la comprende*; quindi non la accoglie e, se può, la elimina. L'uomo non comprende la coincidenza di corpo e soggetto della vita ("La corporeità non è una qualificazione del soggetto, ma è il soggetto stesso"²²), che non ha mai tematizzato compiutamente, al punto che vi è chi osserva che "Questa originaria ingenuità, la piena e originaria coincidenza tra sé e carne, è *irrimediabilmente perduta*"²³.

§ Dualità e temporalità

Teniamo presente che il maschio non comprende la dualità perché non gli appartiene: *solo la donna ha un corpo per due*, anche se non dovesse generare mai. Resta che il suo corpo è anatomicamente predisposto per questo particolare tipo di "accoglienza", che è esattamente ciò che sostiene la continuazione della specie, di cui la donna è eminentemente funzionaria²⁴. *Se il corpo è per due, la psiche forse non segue? "Corpo e psiche fanno uno nel piano dell'esistenza"*²⁵. "E d'improvviso, amica! Ecco che l'Uno divenne Due – scrive Nietzsche - e Zarathustra mi passò vicino..."²⁶. Così Nietzsche spiega come l'*uni*-verso divenne *di*-verso. Il "verso" corretto è il molteplice e diveniente, non l'unicità dell'Idea, e il "verso" sbagliato è il credere che con l'unilateralità dell'Idea sia poi

²² D. ERBUTO, [2014], p. 1-2.

²³ G. STANGHELLINI – A. AMBROSINI, [2010], pp. 166-175, p. 169.

²⁴ Sul tema v. il ns. *Femminilità. Un enigma chiamato donna* [2020].

²⁵ L. BINSWANGER, [1933], p. 113.

²⁶ F. NIETZSCHE, Sils-Maria, in *La gaia scienza*, Canzoni.

possibile ciò che deborda paurosamente dall'Idea, cioè come l'intelletto possa comprendere la psiche, come la morte possa spiegare la vita, come il divenire smantelli l'apparato onto-teologico approntato affinché tutto stia fermo, così da poterlo dominare. La donna, che è il ciclo, sa che l'Essere non si acquieta con l'avanzare del tempo progressivo, e che non è l'essere umano a dominare il tempo, ma che egli ne è dominato, al punto tale che alla fine del ciclo il Tempo lo uccide. Ma lo uccide solo sostando all'interno di quella temporalità maschile che vede il progresso, e non capisce il ciclo, che la donna incarna:

In uno dei suoi saggi più suggestivi, *Il tempo delle donne*, Kristeva contrappone la concezione femminile del tempo a quella maschile: quella femminile è ciclica, come la natura (ripetersi delle stagioni, dei movimenti degli astri), [...] le due concezioni richiamano la differenza fra l'ordine semiotico della madre e l'ordine simbolico del padre²⁷.

Per conseguenza, aggiunge la Fusini, l'uomo

procede separando, sbilanciato tra l'unilateralità della scarica sessuale e l'unilateralità della tensione sociale. Mentre la donna incarna *il miracolo di una totalità indissociabile dell'essere psichico e fisico. Per questo la donna è l'"oltre-uomo"* [a proposito di Nietzsche], e *gli uomini il sesso debole*²⁸.

Dunque, anche quando ci vantiamo di possedere parole come "psicofisico", non ci rendiamo conto che questa parola è un composto dualistico che vorrebbe riunire due elementi *dopo* che la lacerazione è già avvenuta. Inoltre c'è una questione di identità, che nel maschile è un fraintendimento totale (perché non esiste nessun Io se non c'è un Tu), e non sosta sulla domanda «chi sono», «chi sei», e perciò «cosa c'è tra di noi», ma considera lo «Altro» come un «simile» di cui ricercare il

²⁷ F. RESTAINO, A. CAVARERO, [1999], p. 80.

²⁸ N. FUSINI, [1995], p. 37.

possesso. Questo è il fraintendimento di base, ascrivibile al mondo maschile, proprio per l'assenza del concetto di alterità. Infatti, ricordiamo, *nell'uomo la relazione è subordinata all'identità*, mentre *nella donna l'identità è subordinata alla relazione*: "la coscienza femminile è caratterizzata più dalla qualità connettiva dell'Eros che da quella discriminante e conoscitiva del Logos"²⁹.

L'identità della donna dipende dalla relazione, e non perché il suo Io sia debole, bisognoso di sostegno, fragile, non indipendente, manchevole, ma al contrario perché la sua visione del mondo è onnicomprensiva, in quanto dispone di due forme cognitive diverse e opposte, ma perfettamente amalgamate, mentre il maschio ne dispone di una sola, che non riesce a dialettizzarsi con l'altra. Di qui il maschio non ha comprensione di quell'universo «altro», e il termine uni-verso ci offre l'idea di quello spazio infinito verso il quale anche il maschio aspira ma, allo stesso tempo e a sua insaputa, vi lotta contro a causa di un malinteso significato di virilità associato all'egoità, ovvero associato al non cedimento al richiamo affettivo, sentimentale, emotivo, empatico, duale, relazionale.

Mentre per il femminile il rapporto sarà sempre determinante e prioritario, per il maschile sarà spesso posto in secondo piano, affrontato con una certa superficialità. Per questa ragione dobbiamo ammettere che, in realtà, chi insegna al maschile il significato vero e profondo del rapporto è il femminile³⁰.

L'umano, dunque, è comprensibile da questo spostamento da un Io ad un Tu (che consente all'Io di costituirsi³¹) e la relazione materna ne è il sigillo. Sigillo e, al tempo, paradosso:

²⁹ C. G. JUNG, *Aion: ricerche sul simbolismo del Sé*, (1951), in *Opere*, [1980], vol. IX, tomo 2, p. 14.

³⁰ A. CAROTENUTO, [2001-2010], p. 277.

³¹ V. il ns. R. DRI, [2020a].

come dualità dallo statuto paradossale dove il più indifeso, il bambino, è affidato al più forte, la madre, e dove il senza potere comanda a chi ha potere sottraendoglielo³².

Nascere dunque corrisponde ad uno sconvolgimento in ontologia, di cui siamo i testimoni storditi dalla consuetudine, inclusa quella consuetudine di percepire il nostro antenato, il Greco, come pessimista e nichilista; il Greco, il quale, secondo Zambrano, “per il suo disgusto della vita in nessun luogo della sua poesia possiamo trovare un inno di ringraziamento per l’essere nato; e i canti alla vita sono funerari”³³. Zambrano si aspettava forse che i Greci fossero cattolici? Qui si spalanca un agone ideologico su cui non è lecito inoltrarsi ma, quanto meno, dobbiamo ricordare che, proprio al contrario, i Greci furono i primi ad enfatizzare l’uscita alla luce, a partire dal buio delle religioni telluriche. Nel mito della Grande Madre, poi ripreso anche da Jung, non c’è visione, proprio perché parte dal buio del suo ventre. L’invenzione dei Greci sta proprio nel mondo olimpico, della luce, della visione, del *dies* uscito dalla *noctis*, e quindi il Dio (da *dies*), ciò che si vede dopo la rimozione (*ἀλή*) del velo (*λήθει*), che tradotto sta, nientemeno, che per “verità” (*ἀλήθεια*). Piuttosto che enfatizzare il preteso pessimismo dei Greci, si dovrebbe piuttosto soffermarsi sull’eccessivo ottimismo cristiano che, come sappiamo, è stato, effettivamente, un “colpo di genio” (*Geniestreich des Christentums*)³⁴ perché senza questo cieco ottimismo non sarebbero mai state possibili le sue derive laiche, quali scienza, tecnica, psicoanalisi, marxismo, cioè tutto il nostro mondo così come noi oggi lo conosciamo. Quindi: bene il cristianesimo, tuttavia ancora meglio conoscere quella genealogia delle idee che ci fa comprendere ciò di cui si parla. Il più greco (di mentalità) di tutti i pensatori contemporanei,

³² C. DI SANTE, [2012], p. 66.

³³ M. ZAMBRANO, [1999], p. 76.

³⁴ F. METZSCHE, *Genealogia della morale*, II diss., § 21.

Nietzsche, pare non avere alcun dubbio sull'innegiare alla vita, al punto da riproporla in eterno:

Che accadrebbe se un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: “Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione - persino questo ragnò e questo chiaro di luna tra gli alberi, e persino questo istante e io stesso. L’eterna clessidra dell’esistenza viene girata di continuo, e tu con essa, infimo granello di polvere! L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!”. Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immerso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: “Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina”? Se quel pensiero si impadronisse di te, come sei adesso, ti trasformerebbe, forse stritolandoti; la domanda “vuoi che tutto ciò accada ancora una volta, innumerevoli volte?” sarebbe il più grande peso mai gravato sul tuo agire! *Oppure, quanto dovresti essere ben disposto nei confronti di te stesso e della vita, per non desiderare nient’altro che quest’ultima, eterna conferma, questo sigillo?*³⁵

Quanto dobbiamo amare la vita per desiderarla, così com’è e per sempre, in un ciclo eterno, l’eterno ritorno dell’identico? Quest’idea è molto antica (stoicismo: Zenone, Cleante, Crisippo, Numenio, Macrobio, Cicerone, ecc.), e notoriamente avversata dal paleo-cristianesimo, perché ovviamente se esclude la morte rende inutile la resurrezione, e il cristianesimo nascente non poteva correre questo rischio. È solo l’amore per la vita che può far dire a Nietzsche che per amarla occorre amarla sempre, accettarla sempre. Ma non nel senso dell’enfasi cattolica suggerita dalla Zambrano. Il risvolto laico, infatti, è notevolmente più impegnativo. Bisogna fare tutto con le proprie mani, non mediante l’allettamento di premi e il terrore dei castighi: questa è la forma dell’azione moralmente indipendente

³⁵ F. NIETZSCHE, *La Gaia Scienza*, § 341.

dall'oggetto, come previsto da Kant che pur era cristiano ma che, a dispetto di questo, considera la natura umana “[...] sui gradini di mezzo della scala degli esseri”³⁶. In queste due affermazioni, poco importa il successo e le conseguenze (di scarso rilievo) che ne derivarono, ma importa molto la decentralizzazione antropologica: *essere nei “gradini di mezzo”* significa non essere più al vertice di una creazione. Questo approdo

andrebbe considerato liberatorio dal punto di vista morale e non deprimente in modo cosmico. In ogni caso, le risposte agli interrogativi morali non si possono trovare nella attualità della natura, quindi perché non accettare la “doccia fredda” e riconoscere che la natura non è morale e che non è organizzata per corrispondere alle nostre speranze? Dopo tutto, la vita esiste sulla terra da 3,5 miliardi di anni prima del nostro arrivo; perché mai i suoi percorsi causali dovrebbero corrispondere ai nostri bisogni di significato e di decenza?³⁷

“Non si troverà forse mai” – scrive Schopenhauer – “un uomo assennato e sincero il quale, giunto al termine della sua esistenza, si auguri di tornar da capo, e a tale prospettiva non preferisca il più assoluto non essere”³⁸. Eppure è proprio un allievo di Schopenhauer che accende una particolare flessione dell’amore per la vita, incardinata addirittura nella sua ripetizione infinita, circolare, informata sul ciclo biologico della natura che si impone su volontà e desideri:

Il mio amore si accende in eterno solo della necessità. Stemma della necessità! Supremo astro dell’essere! mai raggiunto da desiderio, mai macchiato da no, eterno sì dell’essere, sono il tuo sì in eterno: perché io ti amo, o eternità!³⁹

“Tavola di eterne figure”: non dice tavola di figure caduche. Se passano è solo per riproporsi. *La vita è sempre e comunque*

³⁶ I. KANT, [1969], p. 125.

³⁷ J.S. GOULD, [1997].

³⁸ A. SCHOPENHAUER, [1969], p. 365.

³⁹ F. METZSCHE, *Ecce Homo*, § 4 *Gloria ed eternità*.

eterna, perché nessun desiderio e nessuna negazione può condizionare la necessità. Il cristianesimo ha cercato il monopolio dell'eternità, ma da molto ormai gli è stato scippato dalla natura stessa, che rimane immutata a dispetto dei nostri desideri e delle nostre contrarietà.

Sino di là dal canuto mare, col tempestoso Noto, procede l'uomo, valica l'estuare dei flutti, e il mugghio; e la più antica degli Dei, l'immortale Terra, l'infaticata, col giro sponna, anno per anno, degli aratri, col travaglio d'equina prole⁴⁰.

Dopo che la nave è passata, le onde si richiudono. Dopo che l'aratro fende la terra, anch'essa ritorna com'era prima. *Tutto ritorna com'era prima*. Il cristianesimo avrebbe dovuto essere meno distratto anche leggendo la Bibbia:

1, 9 Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà, non c'è niente di nuovo sotto il sole. **1, 10** C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Guarda, questa è una novità»? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto. **3, 15** Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è; Dio ricerca ciò che è già passato⁴¹.

Aristotele, in *Retorica*, scrive: “gli eventi futuri per lo più sono simili a quelli del passato”⁴². Chiarissimo Tucidide, storico, che scrive che “Gli avvenimenti futuri, stante il carattere dell'uomo, saranno *uguali o simili a quelli del passato*”⁴³, e proprio per questo “Gli avvenimenti precedenti la guerra tra Ateniesi e Peloponnesi non li considero importanti (οὐ μεγάλη νομίζω), né dal punto di vista militare né per il resto”⁴⁴. L'eterno ritorno non nasce con Nietzsche, ma è *colto* da Nietzsche.

⁴⁰ SOFOCLE, *Antigone*, Vv. 334 sgg.

⁴¹ *Ecclesiaste*, 1, 9-10; 3, 15.

⁴² ARISTOTELE, *Retorica*, 139a 7-8: “ὅμοια γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὰ μέλλοντα τοῖς γεγονόσιν”.

⁴³ TUCIDIDE, *Storie*, I, 22, 4, 4-5.

⁴⁴ Ivi, I, 1, 3, 4- I, 2, 1-2.

Il cristianesimo lo abbandona per non incorrere in aporie. Dopo tutto la filosofa Zambrano che, ricordiamo, è quella che sostiene che l'uomo greco “per il suo disgusto della vita in nessun luogo della sua poesia possiamo trovare un inno di ringraziamento per l'essere nato; e i canti alla vita sono funerari”⁴⁵, sembra non abbia visto che tale “disgusto” non è dote solo dell'uomo greco, ma in generale dell'uomo antico, incluso e in prima linea quello giudaico:

Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché è meglio per me morire che vivere (κύριε, λαβέ τήν ψυχήν μου ἀπ, ἐμοῦ, ὅτι καλὸν τὸ ἀποθανεῖν με ἢ ζῆν με.)⁴⁶. Meglio per me morire che vivere (Καλόν μοι ἀποθανεῖν με ἢ ζῆν)⁴⁷

Paradigmatico il libro di Giobbe:

3:1 Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; **2** prese a dire:**3** *Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: «È stato concepito un uomo!»* (Ἀπόλοιτο ἡ ἡμέρα, ἐν ἣ ἔγεννηθην, καὶ ἡ νύξ, ἐν ἣ εἶπαν Ἴδου ἄρσεν.). **4** Quel giorno sia tenebra, non lo ricerchi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce. **5** Lo rivendichi tenebra e morte, gli si stenda sopra una nube e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno! **6** Quel giorno lo possieda il buio non si aggiunga ai giorni dell'anno, non entri nel conto dei mesi. **7** Ecco, quella notte sia lugubre e non entri giubilo in essa. **8** La maledicano quelli che imprecano al giorno, che sono pronti a evocare Leviatan. **9** Si oscurino le stelle del suo crepuscolo, sperì la luce e non venga; non veda schiudersi le palpebre dell'aurora. **10** poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno, e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei! **11** *E perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo?* (διὰ τί γὰρ ἐν κοιλίᾳ οὐκ ἐτελεύτησα, ἐκ γαστρὸς δὲ ἐξῆλθον καὶ οὐκ εὐθὺς ἀπωλόμην;) **12** Perché due ginocchia mi hanno accolto, e perché due mammelle, per allattarmi? **13** Sì, ora giacerei tranquillo, dormirei e avrei pace **14** con i re e i governanti della terra, che si sono costruiti mausolei, **15** o con i principi, che hanno oro e riempiono le case d'argento. **16** Oppure, come aborto nascosto, più non sarei, o come i bimbi che non hanno visto la luce. (ἢ ὥσπερ ἔκτρομα ἐκπορευόμενον ἐκ

⁴⁵ M. ZAMBRANO, [1999], p. 76.

⁴⁶ *Giona*, 3, 10, 2-3; 4, 1-3.

⁴⁷ *Ivi*, 4, 8, 4-5.

μήτρας μητρὸς ἢ ὥσπερ νήπιοι, οἱ οὐκ εἶδον φῶς.) **17** Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi, laggiù riposano gli sfiniti di forze. **18** I prigionieri hanno pace insieme, non sentono più la voce dell'aguzzino. **19** Laggiù è il piccolo e il grande, e lo schiavo è libero dal suo padrone. **20** Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore, **21** a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, **22** che godono alla vista di un tumulo, gioiscono se possono trovare una tomba⁴⁸.

“Allora ho proclamato più felici i morti”, scrive l'Ecclesiaste, “ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; ma ancora più felice degli uni e degli altri chi ancora non è, e non ha visto le azioni malvagie che si commettono sotto il sole”⁴⁹.

«La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio, quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi. **2** Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. È un fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore. **3** Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera. **4** Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere. La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore. **5** La nostra esistenza è il passare di un'ombra e non c'è ritorno alla nostra morte, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro”⁵⁰.

Fra l'altro sarebbe bene ricordare che il mondo ebraico è l'unico contesto che non crede ad una vita ultraterrena:

l'ebraismo è l'unica cultura che non conosce un al di là, una sopravvivenza oltre la morte, un'escatologia ultraterrena: il rapporto privilegiato con Dio si realizza nella storia, e non in una sovrastoria, si realizza nel mondo, e non in un retromondo; la vita dell'uomo è leggibile a partire dalla vita stessa, non contemplando le Idee di un Iperurano. In un certo qual modo si potrebbe dire che la storia per la cultura ebraica ha la funzione della physis per la cultura presocratica, laddove ovviamente è necessario distinguere i due diversi contesti della temporalità. Ma fatta la

⁴⁸ *Giobbe*, 3, 1-22.

⁴⁹ *Ecclesiaste*, 4, 1-3.

⁵⁰ *Sapienza*, 2, 1-5.

distinzione temporale tra *kyklos* ed *èskaton*, siamo obbligati a constatare un forte legame alla terrestrità e alla corporeità nelle due culture⁵¹.

Depone contro l'interpretazione cattolica della Zambrano (ricordiamo, per la quale “i canti alla vita sono funerari”⁵²), un fatto davvero drammaticamente singolare: *l'uomo non nasce innocente, ma già condannato grazie al peccato originale*⁵³, e questa è la più grande obiezione che si possa fare contro il cristianesimo. Non basta essere generati (che significa perciò deprezzare la nascita in sé) ma serve essere rigenerati dall'acqua del battesimo. Qui manca totalmente una teologia della carità, che condanna un neonato in quanto tale solo per il fatto di essere nato e che, secondo Agostino, in assenza di battesimo, è destinato ugualmente alle fiamme dell'inferno “sebbene mitissime” (*mitissima poena*)⁵⁴. Vorrebbe la pena sottolineare che “il disgusto per la vita”, che la Zambrano attribuisce ai greci, è invece ben attestato dal cristianesimo: “*Inter faeces et urinam nascimur*”⁵⁵, secondo la visione edificante di Agostino. È evidente che il cristianesimo propaga e forgia pesantissimi problemi sessuali nell'umanità, non ancora del tutto risolti: “*Extirpa libidinem ex membris tuis*”. Per Agostino ogni volta che l'uomo esercita la sessualità richiama il peccato originale (*Ex hoc vitio peccatum originale*), l'amore in sé è una perversione se non è l'amore per il dio: “*erroris et perversi amoris radice*

⁵¹ R. DRL, [2006], p. 56.

⁵² M. ZAMBRANO, [1999], p. 76.

⁵³ AGOSTINO, *Contro Giuliano*, Lib. II°, n. 161: “senza peccare minimamente in se stesso, lo si riteneva reo di una trasgressione simile a quella di Adamo, nel quale tutti hanno peccato” (Rm. 5, 12-14).

⁵⁴ AGOSTINO, *Enchiridion ad Laurentium* 93 [PL, 40, 275]; cfr *De pecc. mer.* 1.16.21 [CSEL 60, 20 s]. V. anche *C. Iul.* 5.11.44 [PL 44, 809].

⁵⁵ Attr. ad Agostino, ma probabilmente di Bernardo da Chiaravalle, come spiega M. NUSSBAUM, [2011], pag. 25. V. anche l'importante lavoro di L. DE MARCHI, [1959].

*venientia, cum qua omnis filius Adam nascitur*⁵⁶. L'amore con cui si mette al mondo ogni figlio (di Adamo, cioè noi umani) è classificato come perverso, impudico:

“Non aliud fuisse originale peccatum quam carnalem copulam viri et mulieris” (Il peccato originale non fu nient'altro che l'unione carnale tra uomo e donna)⁵⁷.

“Se in questo *corpo di morte* questo male è necessario agli sposati, perché senza di esso non si può avere il bene della generazione, i continenti estirpino la concupiscenza della carne” (si in corpore mortis huius hoc malum necessarium est coniugatis, quia sine illo fieri non potest bonum generationis; continentes extirpent concupiscentiam carnis). Il corpo è *corpo di morte*, e l'unione carnale è “questo male”: Agostino universalizza i suoi problemi individuali. Qui si salva il “bonum generationis”, per cui, per il non sposato, Agostino conclude: “exstirpa libidinem de membris tuis”⁵⁸. Non c'è che dire: un esempio di problema mentale non cosciente e perciò trascurato. Successivamente il malum necessarium, in Ugo da San Vittore, si estende anche ai coniugi:

Ma poiché la carne umana fu corrotta a causa del peccato dell'uomo, dopo il peccato non ci può essere un atto sessuale senza che ci sia concupiscenza della carne⁵⁹.

Il Genesi 2,25 dice: “Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.”, mentre, dopo l'acquisizione della conoscenza del bene e del male, il Genesi 3,7 dice: “Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di

⁵⁶ AGOSTINO, *Città di Dio*, XXII, 1.

⁵⁷ CORNELIO AGRIPPA DI NETTESHEIM, *De originali peccato* (1518). Approfondimenti ulteriori in C. DANIOTTI, in *Peitho e Mnemosyne*, n.11 ott. 2001, da cui abbiamo ricavato le due ultime citazioni.

⁵⁸ AGOSTINO, *Contra Iulianum haeresis Pelagianae defensorem libri sex*, 4, 2,

8.

⁵⁹ UGO DI S. VITTORE, *De Sacramentis*, PL 176, 315 B-C.

essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.” Perché, infatti, quella curiosa differenza tra Genesi 2,25 e Genesi 3,7? Cos’è accaduto, e che significa provare *vereor-gognam*? Da qui nasce quella stoltezza che noi comunemente chiamiamo pudore, ma che in realtà è solo una reazione al destino di morte: “si aprirono gli occhi”, finalmente compresero, “di essere nudi”, di dover morire. Infatti, come già visto, Adamo

“ottenne la conoscenza della propria nudità, che implica la conoscenza della mortalità del corpo [...] È logico che Adamo si spaventasse scoprendo la propria nudità, perché comprese che un giorno sarebbe morto”⁶⁰.

Ma tutto questo fu necessario, perché il sacro si compone e sussiste solo in presenza di scansioni violente, trasgressioni, associazioni e dissociazioni impensabili.

Nello stadio pagano delle religioni la trasgressione fondava il sacro, i cui aspetti impuri non erano meno sacri degli aspetti opposti. L’insieme della sfera sacra si componeva del puro e dell’impuro. Il cristianesimo respinse l’impurità, ripudiò la colpevolezza, senza la quale il sacro non è neppure concepibile, dal momento che solo la trasgressione del divieto ne permette l’accesso⁶¹.

Con questo abbiamo visto, toccando alcuni nodi decisivi, che il “nascere”, proprio come il morire, è stato nel tempo piegato alle convinzioni ideologiche del periodo considerato. Il “nascere”, proprio come il morire, è evento storico, in quanto storicizzato, e perciò non assoluto, neppure nelle culture religiose (praticamente tutte) in cui l’evento del nostro ingresso nel mondo è stato parametrato alla conoscenza del tempo. Con qualche rara eccezione, come per esempio Heidegger, che si limita ad osservazioni ontologiche fondamentali, come la *Geworfenheit*, l’essere gettato, in cui si accentua l’essere dell’uomo come non richiesto, destinale, essere gettato, appunto, nella vita senza

⁶⁰ A. LOWEN, [1991], pag. 60-61.

⁶¹ G. BATAILLE, [1972], pagg. 129-130.

desiderio e senza determinazione del nascituro. “Destinale” perché

chi getta non è l'uomo, ma l'essere stesso, il quale destina l'uomo nell'esistenza dell'esser-ci come sua essenza [...]. Ma qui compare l'enigma: l'uomo è nella condizione dell'essere-gettato (*Geworfenheit*). Ciò significa che l'uomo, come e-sistente controgetto (*Gegenwurf*) dell'essere, è più che *animal rationale*, proprio in quanto è meno rispetto all'uomo che si concepisce a partire dalla soggettività. *L'uomo non è il padrone dell'ente. L'uomo è il pastore dell'essere.* In questo «meno» l'uomo non perde nulla, anzi ci guadagna, in quanto perviene alla verità dell'essere. Guadagna l'essenziale povertà del pastore, la cui dignità consiste nell'esser chiamato dall'essere stesso a custodia della sua verità. Questa chiamata viene con il getto (*Wurf*) da cui scaturisce l'esser-gettato dell'esser-ci. L'uomo, nella sua essenza secondo la storia dell'essere, è quell'ente il cui essere, in quanto esistenza, consiste nell'abitare nella vicinanza dell'essere. L'uomo è il vicino dell'essere⁶².

Non siamo i padroni della nostra vita, se non per quel tanto che, a partire dal destino, possiamo attuare quel *Gegenwurf*, quel contro-getto con cui, pur non svincolandoci dal destino dell'Essere, imponiamo, per così dire, una “seconda vita” alla vita data, e che chiamiamo *esistenza*. Nessuno può assumere il morire di un altro, ma altrettanto vero che *nessuno può nascere al posto mio*. Quindi si fa strada un'assunzione inequivocabile di responsabilità; cioè di quella seconda vita di cui dobbiamo rispondere.

⁶² M. HEIDEGGER, [1987], pp. 66-67.

CAPITOLO PRIMO

La materia animata

La Vita è il nome che diamo alla capacità di funzionare, crescere e dividersi che hanno gli organismi formati da cellule, ossia, appunto, gli esseri viventi⁶³.

§ Cellule, tessuti, sistemi

La differenza fra essere viventi ed oggetti inanimati dal ristretto punto di vista della composizione chimica è piuttosto sottile, a volte, si potrebbe dire, evanescente. Difatti l'elemento che caratterizza i viventi, come ad esempio il carbonio, è alquanto diffuso in natura ed è proprio anche di composti inanimati. Non a caso l'aggettivo "organico" non è sempre sinonimo di biologico. Anche un idrocarburo può essere definito "organico". Se non che esistono delle evidenti differenze fra materia e vita. In primis, tutti quanti i viventi sono fatti di cellule. La cellula è la nostra unità funzionale così come lo è del cespuglio e dell'ameba. Le cellule determinano la senescenza, l'invecchiamento, oltre a tutte le nostre funzioni prettamente biologiche. Noi possiamo pensare, ragionare e provare emozioni grazie ai neuroni (cioè cellule nervose), muoverci grazie ai nervi ed ai miociti, percepiamo suoni ed odori grazie alle cellule olfattive ed auditive. Un'altra grande differenza che ci distingue dalla materia, conseguenza della nostra attività cellulare, è, infatti, il cosiddetto "turnover" (ricambio), cioè il continuo ricambio di elementi chimici, di sali minerali, di cellule, di tessuti e così via che avviene entro un qualsivoglia organismo. Anche i protozoi cambiano assai di

⁶³ DARNELL J., et *Alia*, [1995].

frequente le proprie ciglia, si “sdoppiano” in continuazione e muoiono presto. Noi viventi siamo calderoni ribollenti, laboratori funzionanti anche di notte. La vita e la morte sono, alla fin fine, espressione del suddetto “turnover”. Mentre la riproduzione è una sua conseguenza. L’esistenza della materia non vivente, d’altra parte, non è vincolata da tale legge biologica e, pertanto, è molto più estesa nel tempo. Inoltre, la materia non è sensibile alle temperature, al clima, alle forze ed alla pressione quanto noi. Neppure un elefante o un baobab possono competere con la durezza e la resistenza di una roccia o un minerale. L’ultima enorme differenza che ci separa dagli oggetti inanimati sono i bisogni. Noi, infatti, per vivere necessitiamo di mangiare, bere, dormire ed espletare i nostri bisogni corporei. Senza energia, moriamo. E anche una pianta, un micete, un batterio ha bisogno di reperire fonti di energia in qualche modo. Abbiamo bisogno di energia per alimentare il nostro “turnover” e per utilizzare quindi appieno le nostre cellule, i nostri tessuti, i nostri organi, i nostri apparati, i nostri sistemi, i nostri arti, il nostro corpo. Così, il plasmodio abbisogna di energia e la ricava infettando grandi organismi pluricellulari come noi; così l’edera deve infestare le altre piante per vivere e pure i virus (che non sono propriamente esseri viventi, in quanto non possono vivere senza un organismo ospite) ci fanno ammalare per reperire da noi il proprio “soffio vitale”. Naturalmente qui nessuno può sognarsi di definire qualcosa come la “vita” perché

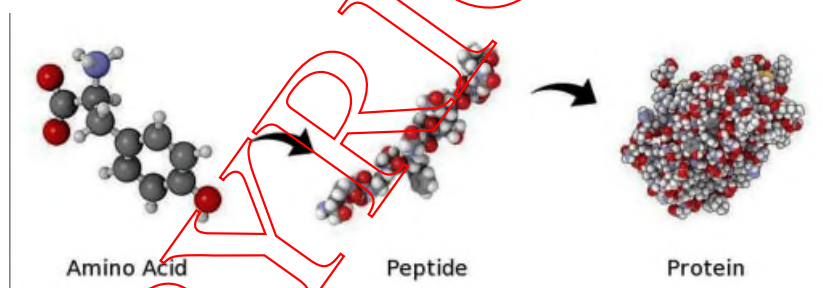
Non è possibile dare della vita un’unica, semplice definizione, in quanto essa è associata a numerose proprietà emergenti [...] Siamo quindi in grado di percepire la vita senza doverne dare una definizione, e la percepiamo osservando ciò che fanno le cose viventi⁶⁴.

⁶⁴ N. CAMPBELL, [1995], p. 5.

Il pericolo, pur con le migliori intenzioni di “andare a fondo”, è che la necessaria semplificazione che la scienza attua per andare alle cose ultime si riveli un occultamento. Ma gli scienziati lo sanno:

Senza un senso di rispetto e timore reverenziale, la scienza dimentica qualcosa e inevitabilmente diventa distruttiva. [...] Distaccandoti dalla natura finisci per non amarla più. [...] Quello che Einstein intendeva dire era che una descrizione lineare trascura i significati più profondi. Se le persone interessate al progetto del Genoma pensano che, registrando tutti i tre miliardi di basi del genoma, acquisiranno una conoscenza di che cosa è l'essere umano, stanno perdendo tempo⁶⁵.

Einstein aveva ragione. La domanda che chiede come si passa da una molecola inorganica ad una organica ha perfettamente senso, però la risposta è che *non lo sappiamo*. C'è uno studio pubblicato su *Nature*⁶⁶ che offre chiarimenti tecnico-scientifici.



Dell'estrema complessità dell'argomento, anche per gli addetti ai lavori, ricaviamo quanto meno un fugace estratto dell'articolo laddove dice che

⁶⁵ D. SUSUKI [1993], in N. CAMPBELL, [1995], p. 269.

⁶⁶ P. CANAVELLI, S. ISLAM, M.V. POWNER, [2019], pp. 546-549.

“Il codice genetico universale stabilisce che il ruolo biologico dei peptidi precede l’ultimo antenato comune universale della vita e che i peptidi hanno svolto un ruolo essenziale nelle origini della vita”⁶⁷.

Allora ringraziamo i peptidi, senza i quali non ci sarebbero state le proteine, senza le quali ultime la materia non avrebbe preso vita. Ma fotografare il momento in cui un composto chimico diventa organico, e soprattutto il composto organico comincia a vivere, questa foto proprio non ce l’abbiamo. Possiamo solo dire che l’accrescimento della complessità mette in luce il fatto, già noto, che *la quantità cambia la qualità*. L’insieme degli elementi chimici non costituisce solo un insieme più complesso, ma una qualità nuova, l’insieme delle parti vale di più, molto di più, della loro somma.

I sistemi viventi contengono principalmente macromolecole chirali, comprese le proteine. Non è noto come le proteine L-chirali siano emerse da miscele demi-chirali. Le nostre simulazioni mostrano che, rispetto alle proteine contemporanee, le proteine demichirali hanno strutture secondarie regolari più corte a causa di un minor numero di legami idrogeno interni, ma simili pieghe globali e siti di legame di piccole molecole. Le proteine demi-chirali contengono sottostrutture L-chirali che corrispondono alle geometrie del sito attivo nativo. Tra gli enzimi più frequentemente generati con residui di siti attivi nativi ci sono antiche funzioni associate al metabolismo e alla replicazione. Ciò suggerisce che le proteine demi-chirali potrebbero impegnarsi nel metabolismo iniziale, creando il circuito di feedback per la *trascrizione e la formazione cellulare in parte responsabili dell’emergenza della vita*⁶⁸.

Metabolismo e replicazione significa già che l’origine chimica è diventata prodotto vivente, una qualità che connota un ente non ricavabile direttamente dalla sua origine:

La variazione del quanto è anche un mutamento della qualità. Lo smisurato si ha innanzitutto in quanto una misura, per via della sua natura quantitativa, va

⁶⁷ P. CANAVELLI, S. ISLAM, M. V. POWNER, [2019], pp. 546-549.

⁶⁸ J. SKOLNIK, H. ZHOU, M. GAO, dic 26, [2019].

oltre la sua determinatezza qualitativa⁶⁹ [...] Qui *il passaggio è un salto*: le due qualità sono poste come completamente estrinseche l'una all'altra⁷⁰

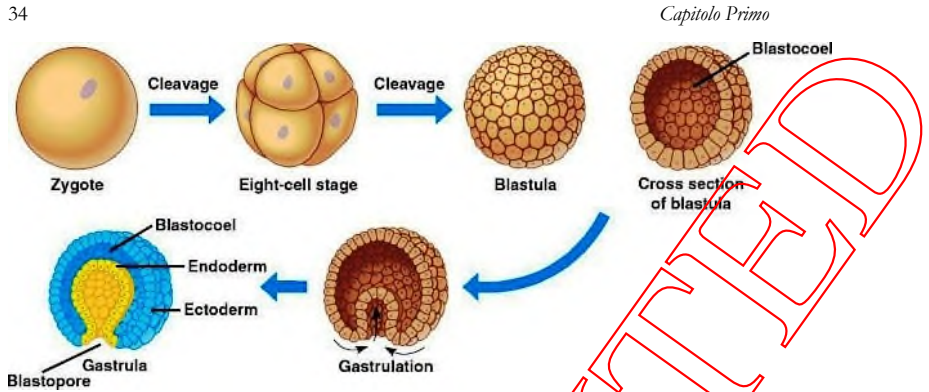
[Queste sono] questioni fondamentali sull'origine della vita. Sia gli approcci sperimentali che computazionali aiuteranno a comprendere queste transizioni. Tuttavia, numerosi problemi devono essere risolti per poter applicare il calcolo in modi significativi e trattabili. Prendere in prestito e adattare tecniche di altre discipline è probabilmente il metodo più diretto per fare progressi in quest'area. Il perfezionamento di questi approcci aiuterà a concentrare gli studi in modi sperimentalmente verificabili⁷¹.

Così, per tornare al nostro tema, il problema si ripropone anche oltre questo limite, e lo si può osservare già in una sola cellula vivente, che è atta a diventare organismo complesso con trasformazioni che, di momento in momento, non sono *solo* quantitative, pur essendo quantitative. Dallo zigote alla blastula c'è, almeno visibilmente, solo un aumento di quantità. In realtà questa quantità di cellule contiene istruzioni per creare una rientranza in cui si genera un liquido (blastocela), cui fa seguito la gastrulazione, processo con cui un lembo della parete della blastula subisce un rientro interno del blastocela dando luogo ad un intestino primitivo (*archenteron*). Inizia così la differenziazione dei tessuti e da qui in poi possiamo parlare di effettivo sviluppo embrionale. Possiamo vedere queste fasi nell'immagine che segue:

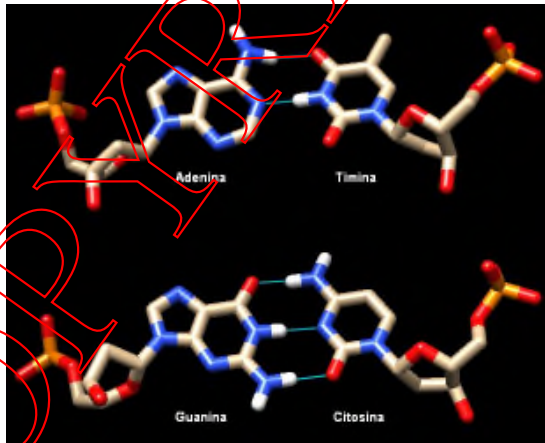
⁶⁹ G.W.F. HEGEL, [1981], pp. 302-303.

⁷⁰ G.W.F. HEGEL, [1974], p. 411. Tema ripreso da Marx in *L'ideologia tedesca* e nel *Capitale* sotto il tema della "dialettica della natura".

⁷¹ C.J. BUTCH, M. MERINGER, J.S. GAGNON, et al., *Commun Chem* 4, 11, [2021].



Chi ha istruito i peptidi a comportarsi così, e solo così, ogniquale volta alcune circostanze lo hanno previsto? Certo, si risponde, il codice genetico (quindi materia, ovvero quantità, *con* istruzioni). Ma il codice genetico non è una sequenza, quantitativamente assai complessa, di aminoacidi? Stavolta basta guardarli:



Da qui in poi si potrà parlare di adattamenti, evoluzione, lotta per la vita e cooperazione, come ha fatto Darwin e Gould. È questa

la “vita”? In realtà, a questo volevamo arrivare, anche i più recenti studi pubblicati sulle riviste specializzate, qui riportati, per quanto facciano ben sperare, in realtà concludono con un “non lo sappiamo”.

§ Vita e *sensu* della vita

Quindi la domanda “che cos’è la vita” deve ribaltarsi in “qual è il senso della vita”, e il “senso” non lo si trova in laboratorio. Proprio uno dei più grandi scienziati, universalmente riconosciuto come tale, scriveva nel 1934:

Qual è il senso della nostra esistenza, qual è il significato di tutti gli esseri viventi in generale? Il saper rispondere a una siffatta domanda significa avere sentimenti religiosi. Voi direte: ma ha dunque un senso porre questa domanda? Io vi rispondo: chiunque crede che la sua propria vita e quella dei suoi simili sia priva di significato è non soltanto infelice, ma appena capace di vivere⁷².

Dobbiamo arrenderci ad un enigma. La scienza spiega, ma non comprende. Un sapere che intenda affrontare la causalità anche nel mondo umano non potrà più, come sostiene Jaspers, accontentarsi nello “spiegare” (*Erklären*), ma dovrà affrontare il più impegnativo itinerario del “comprendere” (*Verstehen*), perché “nell’ambito della scienza dello spirito si tratta di uno spiegare causale inteso in senso lato. A riguardo Jaspers parla di causalità dall’interno (*Kausalität von innen*). Con ciò egli vuole sottolineare l’abisso invalicabile, che esiste tra queste relazioni che *soltanto per analogia vengono dette causali*, e quelle tipiche dell’esperienza della natura, dove si può parlare appunto di causalità dall’esterno (*Kausalität von aussen*). “Perciò in senso stretto è tipico delle scienze dello spirito solo il comprendere”⁷³.

⁷² A. EINSTEIN, [1974], p. 1.

⁷³ G. PENZO, [1985], p. 30.

Einstein sembra proprio propendere per tale orientamento:

La più bella sensazione è il lato misterioso della vita. È il sentimento profondo che si trova sempre nella cura dell'arte e della scienza pura. Chi non è in grado di provare né stupore e sorpresa è, per così dire, morto; i suoi occhi sono spenti⁷⁴. La visione del pittore è una nascita continua⁷⁵.

Nozioni note da lungo tempo. Già Platone avvertiva che

Si addice particolarmente al filosofo questa tua sensazione: *il meravigliarti* (τὸ θαυμάζειν). *Non vi è altro inizio della filosofia, se non questo*⁷⁶.

E appena oltre Aristotele, cogliendo l'orientamento del grande maestro, ribadiva che

Gli uomini hanno iniziato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia (τὸ θαυμάζειν). Mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'universo intero. Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è, in un certo senso, filosofo: il mito infatti è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia⁷⁷.

§ Θαῦμα, meraviglia e sgomento

Dunque ai massimi vertici della scienza c'è e non può non esserci la filosofia, madre di ogni sapere. Se si è notato i due filosofi indicano la meraviglia sempre con il suo corrispondente originale, τὸ θαυμάζειν, il meravigliarsi. Ma non è una parola innocente: θαῦμα significa allo stesso tempo “angoscia”,

⁷⁴ A. EINSTEIN, [1974], p. 1.

⁷⁵ M. MERLEAU-PONTY, [1964], p. 168.

⁷⁶ PLATONE, *Teeteto*, 155c 8 - 155d 5.

⁷⁷ ARISTOTELE, *Metafisica*, 982b 12 sgg.

“sgomento”. È merito di Emanuele Severino averci condotto a questo esito, laddove spiega che

“Nella lingua greca *thauma* rimanda a qualcosa di minaccioso, di inquietante. Omero, per esempio, descrive Polifemo, come un mostro che incita paura⁷⁸, “...si perde completamente di vista la tragica grandezza della nascita della filosofia. *Thauma* è infatti, innanzi tutto, l’angosciato stupore, lo stordimento e il terrore dell’uomo dinnanzi al divenire della vita, al dolore e alla morte. Lo dice la stessa struttura etimologica di questa parola potente e terribile⁷⁹”.

Comprendere la realtà è il più grande problema mai messo a tema dagli uomini

Il fatto stesso che la totalità delle nostre esperienze sensoriali sia tale che mediante il pensiero (operazioni con concetti, creazione ed uso di relazioni funzionali ben definite fra essi e coordinazione delle esperienze sensoriali con tali concetti) essa può venir ordinata, ci lascia pieni di stupore, ed è un fatto che non riusciremo mai a spiegarci. Si potrebbe dire che “l’eterno mistero del mondo è la sua comprensibilità”. Una delle grandi scoperte di Immanuel Kant fu il riconoscimento che la costruzione di un mondo esterno reale sarebbe priva di senso senza la sua comprensibilità⁸⁰.

Ma, come abbiamo letto in Gould, “perché non accettare la doccia fredda, e riconoscere che la natura non è morale e che non è organizzata per corrispondere alle nostre speranze?”⁸¹. Forse il grande *Θαύμα* consiste proprio in questo, nella illusione (*il-ludo*) cui segue necessariamente la delusione (*de-ludo*), dove è già implicito che davanti a siffatti problemi resta solo il *ludere*, il giocare, e chi non cede alla de-lusione deve per forza sottostare alla doccia fredda. Ricordiamo, come ha ben spiegato Freud, che la storia umana è costellata di illusioni (necessarie per vivere) a

⁷⁸ E. SEVERINO, [1989].

⁷⁹ E. SEVERINO, [2006], p. 116.

⁸⁰ A. EINSTEIN, [1974], pp. 38-39.

⁸¹ J. GOULD, [1997].

cui poi seguono catastrofiche delusioni, di fronte alle quali l'uomo fa più spesso spalluccia, ci rinuncia:

“Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé. *La prima*, quando apprese che la nostra terra non è al centro dell'universo, bensì una minuscola particella di un sistema cosmico che, quanto a grandezza, è difficilmente immaginabile. Questa scoperta è associata per noi al nome di Copernico, benché la scienza alessandrina avesse già proclamato qualcosa di simile. *La seconda* mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale e l'instirpabilità della sua natura animale. Questo sovvertimento di valori è stato compiuto ai nostri giorni sotto l'influsso di Charles Darwin, di Wallace e dei suoi precursori, non senza la più violenta opposizione dei loro contemporanei. Ma *la terza* e più scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha l'intenzione di dimostrare all'lo che non solo *egli non è padrone in casa propria*, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche. Anche questo richiamo a guardarsi dentro non siamo stati noi psicoanalisti né i primi né i soli a proporlo, ma sembra che tocchi a noi sostenerlo nel modo più energico e corroborarlo con un materiale empirico che tocca da vicino tutti quanti gli uomini”⁸²

Naturalmente Freud convoglia l'acqua al proprio mulino, ma non di meno esemplifica tre casi universali in cui credenze millenarie sono andate in frantumi con poco, e a nulla sono serviti gli avvertimenti di Nietzsche che, come nella tragedia greca, non sono stati mai ascoltati.

⁸² S. FREUD, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (1916-17), ed.it. *Introduzione alla psicoanalisi*, in *Opere*, [1967-1980], Vol. IX, p. 446. V. anche, in forma molto ampliata, S. *Eine Schwierigkeit der Psychoanalyse* (1917), ed.it. *Una difficoltà della psicoanalisi* in *Opere*, cit., v. 8.

§ Ermeneutica del caso

Perché non accettare la doccia fredda, come si chiede Gould, e accettare perciò che la nascita avviene per caso? Cioè a seguito, certo, di cause e concause di natura biologica, ma l'uomo non è soltanto il proprio gamete, perché non è soltanto un organismo. Si vanta perciò della propria libertà (o indeterminatezza?), quasi che l'incontro con il o la partner fosse avvenuto grazie ad una legge, e non, come di fatto avviene, per puro caso:

“Siamo nati per caso”⁸³, “la vita dell'individuo è un caso fortuito”⁸⁴, “L'individuo è un frammento di fato da cima a fondo, una legge in più, una necessità in più per tutto ciò che viene e che sarà”⁸⁵.

La Τύχη, il caso, spaventa proprio per il fatto che si percepisce che niente è sotto il nostro controllo, quanto alle cose a cui più teniamo nella nostra vita. Non controlliamo ma siamo controllati, non misuriamo ma siamo misurati, non compiamo azioni ma siamo azionati. Tuttavia, invece che maledizione (“Figlio del caso e della pena”⁸⁶) *perché non dono?* Come dice Aristotele: “egli [il padre] dona ai figli l'esistenza, che è ritenuta il più grande dei beni (δοκούντος μεγίστου), e nutrimento ed educazione”⁸⁷. Anzi: “nessun controdono potrà uguagliare il dono della vita”⁸⁸. Perché quello che “ci capita” deve essere sempre maledetto? Non occorre dire “dono di Dio”, se non si

⁸³ *Sapienza*, 2, 2.

⁸⁴ E CIORAN, [2014], p. 30.

⁸⁵ F. NIETZSCHE, *Crepuscolo degli idoli*, “Morale come contro natura”, § 6.

⁸⁶ “O tu che sei seme effimero (εφήμερον σπέρμα) di un demone che arreca pena e di una dura sorte (δαίμονος επιπόνου και τύχης χαλεπής)”. ARISTOTELE, *Fragmenta varia*, cit. da PLUTARCO, *Consolat. ad Apoll.*, 27 (ripreso da CICERONE, *Tusculanae Disp.*, 1, 48.

⁸⁷ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1161a 16-17.

⁸⁸ P. GILBERT, S. PETROSINO, [2001], p. 26.

intende scivolare nella trascendenza, ma basta dire “dono del caso”. Spaventa così tanto la Τύχη, di cui siamo comunque preda? Il nostro desiderio non dovrebbe essere coestensivo alla necessità, come suggerisce Nietzsche (e al “caso”, suo correlato)? Se il nostro essere inizia a partire da un essere gettati (*Geworfenheit*), passivo, non è forse che Altro (attivo) abbia operato il getto (*Wurf*) cosicché a noi sia rimasta la gestione della libertà (in realtà indeterminatezza) con cui allestire la vita successiva al getto?

In effetti per me la nascita è il tema dei temi ed oggi che sono più di vent’anni che ci ho lavorato sopra, in una certa misura sono in grado di spiegare con esattezza perché deve essere così. La nascita è il punto in cui convergono la filosofia dell’esistenza, la psicoanalisi e buona parte della storia della cultura, e questo è il punto caldo in cui essenzialmente comincia il pensiero⁸⁹.

Sia come sia, pare invece più convincente il suggerimento di Platone, con cui il desiderio umano è messo da parte, non perché non ci sia, ma perché è una cieca speranza:

Anche tu, o misero, sei una piccola frazione di queste parti, che mira continuamente e tende al tutto, anche se infinitamente piccola, e proprio a tal proposito ti sfugge il fatto che ogni nascita avviene in funzione di quello, e cioè perché nella vita del tutto vi sia un’essenza di felicità, e *quel tutto non si è generato in funzione di te, ma tu in funzione di quello*. [...] tu sei turbato perché ignori che ciò che ti accade è ottimo per il tutto e lo è anche per te, in virtù di quella proprietà che deriva dalla comune origine⁹⁰.

Siamo serviti: Nietzsche (fusione di desiderio e necessità) è preceduto dall’autorità di Platone, che dice le stesse cose e chiama l’uomo “miserico” se non si adegua, perché ogni più piccola cosa, uomo compreso, non ha un’economia a sé stante, ma fa parte di un insieme infinitamente più grande, dove caso e

⁸⁹ P. SLOTERDIJK, [1996], p. 61.

⁹⁰ PLATONE, *Leggi*, 903c-d.